

Guglielmo Faldetta

Ferite

Edizioni La Gru

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Guglielmo Faldetta

ISBN 9791281847101

Prima edizione: settembre 2024

www.edizionilagru.com

FERITE

1. Prologo

Aprì gli occhi e avvertì subito una fitta alla testa. Steso sul divano, dove ormai da troppi giorni finiva per addormentarsi e trascorrere la notte, prese coscienza del suo corpo e cominciò a percepirne ogni parte. Sentiva dolore ovunque, come se tutti gli organi e tutte le membra gli stessero urlando che non ce la facevano più.

Come aveva fatto ad andare avanti in quelle ultime settimane? Come era stato possibile sopportare tutto quel dolore senza esserne sopraffatto? Il buio della stanza in cui si trovava era anche il buio della mente, un abisso oscuro dal quale non era ancora riemerso.

Appena sveglio, sentiva come una lama conficcata nel cervello che qualche forza misteriosa spingeva sempre più in profondità, a un ritmo costante. Sentiva dolore ai muscoli delle braccia, delle gambe, della schiena, un dolore così intenso da pensare di non essere in grado nemmeno di mettersi in piedi. Ancora più dolorosa era la sensazione di essere completamente perduto: un uomo alla deriva che si stava lasciando affogare come un naufrago della sua stessa vita.

Era ormai da alcune settimane in una condizione di assoluta immobilità esistenziale, fisica e psichica. Aveva continuato la vita ordinaria - andare al lavoro, accompagnare i figli a scuola, controllare i loro compiti a fine giornata - ma lui non era più lì, era stato inghiottito da un buco nero con le sembianze di Giulia.

Si alzò dal divano, ma appena si mise in piedi la stanza cominciò a girargli vorticosamente intorno. Chiuse gli occhi e si appoggiò alla credenza che aveva accanto per non cadere, in attesa che quei violenti capogiri diminuissero. Ogni mattina al suo risveglio era così, lo aveva accettato passivamente, nonostante gli avessero consigliato di farsi prescrivere dei farmaci per attenuare quei sintomi. Quando si parla di sintomi, aveva pensato, è perché si è malati, ma lui non era malato. Era sicuro che anche quando si fosse sottoposto a degli accertamenti, sarebbe risultato sanissimo.

Aveva somatizzato la sua assenza, ecco il perché di tanto dolore. Se la sua presenza era stato ossigeno per i polmoni, il fatto che lei non fosse più lì gli aveva tolto il respiro. Il sangue continuava a circolare, gli organi continuavano a funzionare, ma era come se fosse scomparsa la linfa che li teneva in vita.

Andò verso il balcone con l'intenzione di aprire le imposte. Il primo raggio di sole che lo colpì gli fece male, e pensò che forse il buio fosse una condizione preferibile in quel momento. Spalancò comunque le persiane, e sentì il suo corpo protestare per tanta aria e tanta luce. Osservò per un istante ciò che avveniva di sotto, le poche automobili che a quell'ora del mattino percorrevano la strada, chissà per andare dove. Qualcuno camminava con passo spedito, forse perché in ritardo, o forse per contrastare il freddo pungente.

Viveva fuori dal tempo, senza un futuro che avesse senso, senza volere ripensare a ciò che era stato nel passato, in un eterno presente in cui si trovava spettatore passivo delle esistenze degli altri. Se nella sua vita aveva sempre faticato a comprendere quale fosse il suo posto nel mondo, ora, senza Giulia, il mondo non era nemmeno più concepibile.

Aveva da tempo realizzato che lei apparteneva a una razza diversa dalla sua, o meglio, che lei apparteneva a una certa razza, mentre lui non aveva mai capito quale fosse la sua, se era di questo mondo o di un universo alieno. Eppure aveva anche compreso che ne aveva bisogno, come dell'acqua, del cibo, dell'aria. Lei era la luce che aveva illuminato la sua esistenza, era una parte del suo stesso essere, di certo la parte migliore.

Rientrò nella stanza, e camminò con lentezza verso il bagno.

I suoi movimenti erano rallentati, li percepiva come se fossero altro da sé. Arrivato davanti allo specchio, si sciacquò il viso con acqua gelata e provò a scrutare dentro i suoi occhi, alla ricerca di un barlume di volontà. Osservò i capelli arruffati, la barba incolta, le rughe che sempre di più gli solcavano il volto. Era arrivato alle soglie dei cinquant'anni, ma avrebbe potuto averne anche ottanta, per quanto si sentiva vecchio e stanco. Un'altra giornata stava per cominciare, e in qualche modo l'avrebbe vissuta, come quelle precedenti, andando avanti pur rimanendo fermo.

Gli tornò in mente quella canzone che ascoltava da ragazzo, *Running to stand still*, ecco, rappresentava alla perfezione la sua condizione in quel momento. *Eppure*, pensò uscendo dal bagno e avviandosi in cucina, *esiste ancora una vita che va avanti, anche se non è più quella che avrei voluto vivere*. Il problema era proprio quello, come vivere una vita che non si vuole più vivere.

Come sempre preparò il caffè per due, sorseggiò il suo a poco a poco, sapendo che l'altro sarebbe rimasto lì. Cercò di completare quel processo di risveglio che il suo corpo stava provando a portare a termine. Prese un analgesico, sperando di potere lenire un po' quelle fitte alla testa che non gli davano tregua. Ora arrivava la parte più difficile della giornata, svegliare i ragazzi e provare a fare tutto quanto occorreva per farli andare a scuola. Pensò al sorriso di Giulia, a come illuminasse la loro colazione al mattino, a come riuscisse a renderli sempre di buon umore, nonostante lui fosse spesso scontroso a quell'ora. Pensò al suo viso, ai suoi occhi, ai suoi lineamenti, e avvertì ancora una volta la sensazione di essere risucchiato nel vuoto.

Erano le 6:30, decise che li avrebbe lasciati dormire per un'altra mezz'ora. Volse lo sguardo verso la tv in cerca delle ultime notizie, ma non le trovò, le aveva già esaurite la notte prima. Si era addormentato tardi sul divano, con la televisione accesa, proprio mentre il politico di turno gli stava illustrando gli ultimi dati e gli stava spiegando in che modo, con il contributo di tutti, il loro paese sarebbe uscito dalla recessione. Spense la tv imprecando contro il giornalista che stava parlando della crisi economica che in quei giorni era sempre la notizia principale.

Recessioni, guerre, crisi, pensò, fottetevi tutti! In quelle settimane viveva dentro una bolla dalla quale poteva osservare il mondo andare avanti, mentre lui restava fermo.

Tornò in cucina, con l'intenzione di preparare la colazione per i suoi figli. Sistemò tutto l'occorrente sul tavolo: tre tazze, tre cucchiari, tre tovaglioli, il latte, i biscotti, ogni cosa messa in ordine in corrispondenza dei posti che Giovanni, Daniele e Matteo di solito occupavano. La ricerca della simmetria nella disposizione degli oggetti gli procurava sempre un certo sollievo, gli consentiva di trasferire al mondo esterno l'ordine del suo mondo interiore. Guardò la tavola soddisfatto e per un momento si dimenticò della testa che continuava a pulsare e dei muscoli che continuavano a fargli male.

Contò i posti e capì che l'ordine che poteva ricreare nelle cose non avrebbe mai più potuto corrispondere all'ordine che cercava dentro di sé. Si abbandonò su una sedia, contemplando la tavola attraverso uno sguardo spento: qualcosa si era rotto, per sempre.

Inesorabilmente, sapeva di avere intrapreso il percorso che lo avrebbe portato fino alla fine del mondo.

2. UN MESE PRIMA

«Ma insomma, Paolo, la vuoi smettere di tormentarmi? Non ne posso proprio più!», disse Giulia, in piedi davanti a lui.

«Tormentarti, io?», ribatté Paolo senza guardarla negli occhi. «Sai bene che non avrei detto nulla se tu non avessi lasciato tutto questo disordine in giro. Questa, in fondo, è anche la mia stanza, non è che vivi da sola!»

La giornata, una tra le tante, andava chiusa in qualche modo, e Paolo aveva scelto di chiuderla, come spesso gli capitava, nel peggiore.

Era sera, i ragazzi erano a letto da un pezzo, e con ogni probabilità già dormivano. Paolo e Giulia si trovavano nella loro camera da letto, il luogo in cui da sempre si tesseva e si disfaceva la trama della loro relazione. Una trama lunga quasi trent'anni, una costruzione lenta e faticosa, dolorosa e sublime, come solo l'amore può essere. Avevano attraversato tempeste, avevano assistito a tante albe di giorni nuovi, erano morti e rinati innumerevoli volte, e ora navigavano a vista.

«Senti», riprese Giulia, «io torno stanca dal lavoro, non me ne frega nulla di riordinare, si può vivere benissimo anche con i vestiti in giro».

«Certo che si può vivere», disse Paolo, «ma se sai che mi dà fastidio, perché non puoi provare a essere un po' più ordinata? Lo dico per te, così poi non senti più le mie lamentele».

Cominciò a raccogliere metodicamente le cose sparse, un

pantalone qui, dei calzini là, scorse un libro sotto il letto e si chinò a prenderlo, borbottando con la solita espressione imbronciata.

«Devo pensarci sempre io, come se non fossi stanco anch'io a quest'ora», proseguì Paolo, concentrato su ciò che stava facendo.

Giulia si alzò di scatto dal letto, si lanciò su di lui, e gli strappò con violenza tutto quello che aveva raccolto. Allo stesso tempo lo respinse via, fulminandolo con uno sguardo carico di rabbia. «Ma chi ti ha chiesto nulla? Lasciami in pace, per una volta!», gli urlò.

Era una di quelle trame che avevano messo in scena tante altre volte. Si conoscevano così bene, ma continuavano a replicare sempre gli stessi comportamenti. Giulia, come faceva di solito in queste occasioni, raccolse freneticamente tutte le cose che stavano sparpagliate in giro per la stanza, ne fece un mucchio, aprì l'armadio e le gettò dentro.

«Ecco, vedi, ora non c'è più disordine, tutto sparito, puoi dormire tranquillo!», e si diresse verso il letto.

Paolo, con sguardo ora ineбетito, si stava già pentendo di averla aggredita con la solita storia dei vestiti in disordine. Aveva ben chiaro nella sua mente che era solo una scusa per affermare la propria visione del mondo e che Giulia era il capro espiatorio perfetto per vendicarsi di tutti quelli che ne minacciavano l'esistenza. Ciò nonostante, non riusciva proprio a fare a meno di proseguire.

«Sì, brava, fai così... Tu vivi serena, sapendo che a me tutto ciò dà fastidio. Ma ti sembra giusto?»

Sua moglie sembrava non dargli più conto, ma Paolo andò avanti con la sua litania.

«Non è che per forza devi condividere la mia esigenza di ordine, ma potresti comunque rispettarla. Voglio dire... se io tengo a una persona, e non mi costa nulla assecondarla, perché non dovrei farlo? Dovrei forse concludere che non mi vuoi bene? Cioè, tu vuoi proprio che io provi questo fastidio?»

Giulia non rispondeva, ma il suo corpo mostrava evidenti segni di insofferenza. Ora gli voltava le spalle, ma anche così si percepiva che vibrava, sbuffava, sembrava sul punto di esplodere.

re. Paolo, noncurante di questo, o forse proprio per questo, proseguì nel suo soliloquio. «Se io so che a te dà molto fastidio un mio comportamento, e tutto sommato non mi costa nulla smettere, cercherei di non farlo. Magari non condividerei il tuo punto di vista, ma smetterei comunque, per rispetto nei tuoi confronti. Non ti sembra ragionevole?»

«Hai finito?», chiese Giulia dal letto. «Non pensi di averla tirata fin troppo per le lunghe? Ora vorrei dormire, se me lo concedi».

«Sì, certo, hai sempre ragione tu. Io invece ora sono troppo nervoso per dormire... Vabbè, buonanotte, tanto voi non capite mai nulla».

Anche Paolo, a quel punto, fece per mettersi a letto.

«Voi, Paolo... Ma voi chi? Pensi sempre che ce l'hanno tutti con te? Hai manie di persecuzione? Ma smettila, va'... Buonanotte!»

Giulia, nel frattempo, era già sotto le coperte, girata dall'altro lato, in silenzio. La discussione per lei era chiusa.

Spense la luce, chiuse gli occhi, e sentì che la rabbia che aveva provato fino a un istante prima stava cedendo il posto a un senso di malinconia. *Rovino sempre tutto*, pensò. *Perché la devo fare soffrire così?* Si trattava spesso di motivi apparentemente banali, ma che per lui tanto banali non erano. Nello stesso momento in cui cominciava a pentirsi di averla trattata male per nulla, c'era sempre una voce dentro di lui che gli diceva di fare valere le sue ragioni. Perché *lui* aveva ragione e gli altri dovevano comprenderlo. Ecco, non era affatto giusto... Perché doveva essere sempre lui ad adattare il suo modo di vedere le cose a quello degli altri, e non viceversa? In fondo, che cosa chiedeva? Solo un po' di comprensione.

«Giulia? Dormi?» Provò ad avvicinarsi al suo corpo disteso, nel tentativo di percepire dal ritmo del respiro se si fosse già addormentata. Stava ancora valutando se sfiorarla, se addirittura abbracciarla, in un maldestro tentativo di riappacificazione, ma capì subito che non era proprio il caso.

«Buonanotte!» Il tono della voce di Giulia non ammetteva repliche, voleva essere lasciata in pace.

«No, sai», riprovò Paolo, «è che pensavo... forse ho un po'

esagerato, ma anche tu, però, potresti impegnarti almeno un po' a essere più ordinata».

«Ho detto buonanotte!»

«Vabbè, spero solo che quei vestiti che, poverini, hai così maltrattato, non decidano di uscire fuori dall'armadio mentre dormiamo».

Provò a capire se fosse almeno riuscito a strapparle un sorriso, ma il suo corpo restava immobile, girato di fianco, con la schiena rivolta verso di lui. Quella schiena che avrebbe potuto invocare un abbraccio, magari una carezza, era ferma e muta, come a non concedergli appello.

Decise di rinunciare e provare a dormire, anche se già sapeva che avrebbe faticato a prendere sonno. Sicuramente le sarebbe passata, Giulia gli perdonava tutto, era sempre stato così. Doveva essere per forza così. Scivolò piano piano nel sonno, certo che l'indomani non ci avrebbero pensato più.